



Costituzionalismo.it

Fascicolo 3 | 2025

Saper disobbedire
per sapere come obbedire.
Introduzione a Erich Fromm,
*La disobbedienza come problema
psicologico e morale* (1963)

di Fabio Berca

EDITORIALE SCIENTIFICA

SAPER DISOBBEDIRE PER SAPERE COME OBBEDIRE.
INTRODUZIONE A ERICH FROMM,
LA DISOBBEDIENZA
COME PROBLEMA PSICOLOGICO E MORALE (1963)

di Fabio Berca

Dottorando di ricerca in Diritto costituzionale e pubblico
Università del Piemonte orientale

La disobbedienza come problema psicologico e morale è uno dei nove testi di Erich Fromm che compongono la raccolta *La disobbedienza e altri saggi*, pubblicata postuma nel 1981, a un anno dalla scomparsa dell'autore. Il libro, che approda in Italia nel 1982 edito da Mondadori, ripropone una serie di saggi di altrimenti difficile reperibilità, redatti tra il 1959 e il 1967, accomunati da una serie di riflessioni tratte da Fromm sull'uomo moderno, sulla sua condizione, sul suo percorso e, in definitiva, sulle prospettive d'epilogo della sua storia. Nell'economia di una raccolta che cristallizza ed esplicita l'innegabile identità umanista di Fromm, la collocazione del contributo in questa sede riproposto non è affatto casuale; esso è difatti il primo degli elaborati riscoperti, comunicando un messaggio chiaro: nella prospettiva dell'autore l'essere pienamente umani presuppone la capacità di disobbedire, ovvero di saper valutare in coscienziosa autonomia quando obbedire, ovvero ancora, e in ultima istanza, di essere liberi.

Nel suo ragionamento Fromm parte da un'affermazione apparentemente autoevidente, ossia che l'obbedienza è virtù, mentre la disobbedienza è vizio. A questo assioma tuttavia si oppone la constatazione che l'evoluzione dell'uomo è stata scandita da atti di disobbedienza, dai grandi "no" che i nostri predecessori hanno osato rivolgere ai sovrani, ai potenti, allo Stato e alle sue leggi, alle millenarie consuetudini, financo a Dio. Contrariamente, l'obbedienza risulta priva di quell'energia necessaria per spingere in avanti il progresso della specie e anzi, se la fine all'esperienza umana sulla terra deve arrivare, è possibile benissimo che questa abbia la forma del "sì" dato dal soldato all'ufficiale che gli ordina di premere il bottone nucleare.

Ma che cos'è secondo Fromm la disobbedienza? Un comportamento meramente negativo, che si esaurisce nel semplice rifiuto?

Nell'opposizione all'altrui comando? Certamente no. La disobbedienza piuttosto è un'azione positiva, un atto deliberato che implica e consente la formazione di un'opinione individuale e la capacità di operare una libera scelta. La disobbedienza non è quindi un vizio, quanto un atto cosciente di coerenza e di riaffermazione, non necessariamente violento e certamente non privo di responsabilità. Nell'esplicitare questo concetto si spezza la falsa sovrapposizione tra disobbedienza e violenza, tra dissenso e ribellione; il rifiuto è interpretato come un atto di profonda convinzione, che permette all'individuo di affermarsi, di delineare nettamente i confini della propria personalità, di agire in tutela dei propri o degli altrui diritti.

L'esegesi di Fromm non si ferma a riconoscere la funzione evolutiva assolta dal dissenso. Egli si interroga anche sull'obbedienza: sul perché obbedire risulti per l'uomo moderno più semplice rispetto a disobbedire; sui perché della seduttività dell'obbedienza e, per converso, della repulsione verso chi osa infrangere le regole, anche se queste regole sono dai più percepite come ingiuste o insensate. Ebbene secondo l'autore anche l'obbedienza svolge una funzione fondamentale: questa offre facile sicurezza e un sentimento di protezione, allontana la responsabilità di farsi carico in autonomia della propria esistenza, soffoca *ab origine* il bisogno di decidere per sé stessi. L'obbedienza offre un bene di cui l'uomo moderno, almeno nella concezione di Fromm, ha bisogno al pari dell'acqua o dell'aria: non la libertà, ma la libertà dalla responsabilità.

Emerge così evidente la grande contraddizione: l'uomo trova la sicurezza nell'autorità, nell'obbedienza al potere costituito, ignorando che proprio tale potere fondato sull'uso della forza può divenire, e per molti già è, fonte di assoluta violenza e prevaricazione. Nel fuggire dalla paura della libertà, si preferisce rifugiarsi nel ventre avvelenato dell'autorità. Fromm, psicoanalista, non lascia dubbi sull'origine di questo bisogno: l'autorità è interiorizzata, diventa parte inscindibile della coscienza, attraverso gli ordini dei padri, i divieti dei maestri, la sottoposizione alla cultura delle leggi e delle regole, sacre e che quindi vanno rispettate anche quando non tutelano niente e nessuno, anche quando le ragioni della loro esistenza si sono perse nel tempo. All'origine della cultura dell'obbedienza si celano secoli di soprusi, di violenze, di dominio dei pochi sui molti; si cela quell'antico terrore «che a nessuno di noi è stato insegnato a vedere nella sua vastità o a compatire come merita», come lo descriveva attraverso la bocca dei suoi personaggi Mark Twain.

La lettura del saggio offre molti spunti di interesse per il costituzionalista. Uno su tutti il ruolo della disobbedienza all'interno di un sistema che offre strumenti democratici per affrontare le istanze sociali attraverso la produzione normativa, senza ricorrere alla militanza radicale ma unicamente alle procedure. Si potrebbe difatti essere tentati di ritenere che il dissenso, specialmente quello violento, non trovi spazio alcuno nei confini dello Stato costituzionale e democratico. Ma la portata di questa visione appare limitata, particolarmente in considerazione del fatto che gli strumenti istituzionali concessi spesso non sono idonei, da soli, a provocare un cambio di rotta, se non sono accompagnati da una contestuale attività di disobbedienza capillare. Il costituzionalista ben conosce i limiti e le fragilità della lingua del diritto. Alle leggi e alle costituzioni, con sufficiente protervia, è possibile far affermare ogni cosa, sino a ritorcerle contro la volontà degli stessi autori che le hanno realizzate. Nessuno affermerebbe che gli Stati Uniti del 1857 non fossero uno Stato democratico e costituzionale – sebbene certamente non uno Stato costituzionale di diritto –, eppure quegli stessi Stati Uniti convivevano con l'istituzione barbara e inumana della schiavitù. Cosa rispondere allora a Dred Scott, che, ricorrendo alle istituzioni di un Paese che aveva tollerato che fosse costretto al lavoro in catene, chiedeva null'altro che gli fosse concessa la libertà secondo il diritto, e si vedeva invece replicare dal giudice delle leggi che il nero, libero o schiavo, non era e non sarebbe mai stato un cittadino statunitense e pertanto non aveva alcun titolo per ricorrere alle corti di giustizia per la tutela dei suoi diritti? Certamente non biasimevole sarebbe stata la sua decisione di fuggire da tale Paese, o di impugnare le armi contro lo Stato per la conquista della propria libertà. Allo stesso modo affatto biasimevole risulta la disobbedienza nei confronti di un ordinamento fatto di promesse inattuate, di garanzie violate, di tutele che altro non sono se non una pietosa carità di Stato.

Il dissenso, pertanto, è moralmente legittimo sempre, anche nello Stato costituzionale, anche se esistono vie istituzionali per l'ottenimento pacifico dei medesimi risultati. Ciò non deve tuttavia portare a ritenere, con un'impropria inversione, che sia moralmente illegittima la risposta, anche repressiva, che dall'autorità può discendere per sanzionare la condotta conflittuale. Se è vero, come è vero, che ogni evento umano genera delle conseguenze, è necessario anche accettare che il dissenso non passi inosservato, e che la violazione di una norma, giuridica, sociale o religiosa, comporti delle responsabilità in capo al tra-

sgressore. Distanziandosi dalla teoria gandhiana della disobbedienza civile, che vede nella responsabilità la conseguenza del dissenso – che deve essere accettata, per quanto sproporzionata, al fine di dimostrare la sincerità della propria lotta – Fromm inverte il rapporto tra dissenso e responsabilità. La responsabilizzazione è il fine della disobbedienza, non una eventuale conseguenza, ma il risultato che si intende raggiungere, poiché solo la responsabilità rende l'uomo libero e capace di andare avanti. Chi lotta lo faccia con coraggio, o non lo faccia affatto, in quanto secondo l'autore chi è capace solo di disobbedire «è un ribelle (...) costui agisce mosso da collera, da delusione, da risentimento, non già in nome di una convinzione o di un principio».

Nel riprendere il modello degli Stati Uniti della schiavitù, Frederick Douglass così commemorava l'esecuzione del ribelle John Brown: «Lo zelo di John Brown nella causa della libertà fu infinitamente superiore al mio. Il mio era come la luce di una candela; il suo era come il sole cocente. Io fui capace di vivere per lo schiavo; John Brown fu capace di morire per lui.» Nell'immortale prosa di Douglass appare chiaro cosa rende tanto luminosa la figura di John Brown, ovvero non il fatto che si sia battuto per lo schiavo, certamente non che sia stato capace di uccidere per lo schiavo, bensì che fu disposto a sacrificare ogni cosa per la causa per la quale aveva lottato e perduto. Se il vecchio John Brown, miracolosamente fuggito all'arresto, dopo la sua lunga battaglia avesse abbandonato la causa della libertà per timore delle conseguenze delle sue azioni, rifugiandosi magari in qualche Paese a lui amico, piuttosto che la descrizione di Douglass maggiormente appropriata sarebbe stata quella attribuitagli dal Presidente Truman: «un fanatico, un assassino e un piantagrane».

Il breve, ma denso, saggio di Fromm tuttavia non deve essere letto come un'ode all'anarchia, o un'esaltazione della disobbedienza fine a sé stessa. La disobbedienza non è in antitesi con l'obbedienza, bensì complementare: l'obbedienza a un principio prevede la disobbedienza al principio suo opposto. Così inteso, pertanto, il contributo si presenta per la verità come una guida per un'obbedienza coscienziosa, per l'appunto responsabile. L'unica obbedienza valida è l'accettazione libera e consapevole di un'autorità in uno spirito non di cieca sottomissione, ma di condivisione valoriale.

L'elegante penna di Fromm ridisegna i termini del rapporto autoritativo che lega potere pubblico e persona, allontanandolo il più possibile dalla relazione tra padrone e schiavo, riconnettendolo piuttosto

al legame che unisce maestro e allievo, ove l'autorità è saldamente in mano al primo, che però la utilizza nell'interesse assoluto del secondo, essendo l'obbiettivo principale del maestro non lo sfruttamento, ma il perfezionamento intellettuale dell'allievo. Posta in questi termini l'obbedienza acquista una dimensione umanistica certamente pregevole, che non ostacola ma stimola il processo di crescita collettiva.

* * *

ABSTRACT

ITA

L'Autore introduce con alcune osservazioni il testo di Erich Fromm, *La disobbedienza come problema psicologico e morale* (1963).

ENG

The Author introduces with some remarks Erich Fromm, *La disobbedienza come problema psicologico e morale* (1963).

LA DISOBBEDIENZA COME PROBLEMA PSICOLOGICO E MORALE¹

Erich Fromm

Per secoli re, sacerdoti, signori feudali, magnati dell'industria e genitori hanno proclamato che *l'obbedienza è una virtù e che la disobbedienza è un vizio*. Quale premessa a un altro punto di vista, ci sia lecito contrapporre a questo atteggiamento la seguente proposizione: *la storia dell'uomo è cominciata con un atto di disobbedienza, ed è tutt'altro che improbabile che si concluda con un atto di obbedienza*.

Secondo i miti giudaici ed ellenici, la storia dell'uomo è stata inaugurata da un atto di disobbedienza. Adamo ed Eva, che abitavano nel paradiso terrestre, erano parte integrante della natura; vivevano con essa in armonia, e tuttavia la trascendevano. Stavano dentro la natura così come il feto sta dentro l'utero della madre. Erano umani, e in pari tempo non lo erano ancora. Tale condizione mutò allorché essi disobbedirono a un ordine. Spezzando i legami con la terra e la madre, tagliando il cordone ombelicale, l'uomo è uscito da una condizione di armonia preumana ed è stato in grado di compiere il primo passo verso l'indipendenza e la libertà. L'atto di disobbedienza ha sciolto Adamo ed Eva dalle pastoie e ha aperto loro gli occhi. Essi si sono riconosciuti estranei l'uno all'altro, ed estraneo e anzi ostile e apparso loro il mondo esterno. Il loro atto di disobbedienza ha sceso il legame originario con la natura e li ha resi individui. Il "peccato originale", lungi dal corrompere l'uomo, lo ha anzi reso libero; è stato esso l'inizio della storia. L'uomo ha dovuto abbandonare il paradiso terrestre per imparare a dipendere dalle proprie forze e diventare pienamente umano.

Con il loro messianismo, i profeti hanno fornito la conferma all'idea che l'uomo aveva il diritto di disobbedire e che, lungi dall'essere stato corrotto dal suo "peccato", commettendolo si è affrancato dai legami dell'armonia preumana. Per i profeti, la *storia* è il luogo in cui l'uomo diventa umano; nel corso del divenire storico, l'uomo sviluppa le proprie facoltà razionali e la capacità di amare, fino a creare una nuova armonia tra se stesso, i suoi simili e la natura. Questa nuova armonia

¹ La traduzione che qui si pubblica è tratta da E. FROMM, *La disobbedienza come problema psicologico e morale* (1963), in *La disobbedienza e altri saggi* (1982), trad. it. a cura di F. Saba Sardi, Cles, Mondadori, 1982, pp. 11-19.

è designata dai profeti con il nome di «fine dei tempi», intendendo con questo l'era storica in cui ci sarà pace tra uomo e uomo e tra uomo e natura. Si tratta di un "nuovo" paradiso creato dall'uomo stesso, e che l'uomo soltanto può creare perché è stato costretto ad abbandonare l'"antico" paradiso in seguito alla sua disobbedienza.

Esattamente come il mito giudaico di Adamo ed Eva, quello ellenico di Prometeo concepisce la civiltà umana basata tutta quanta su un atto di disobbedienza. Rubando il fuoco agli dèi, Prometeo pone le fondamenta dell'evoluzione umana. Non ci sarebbe storia umana senza il "delitto" di Prometeo. Il quale, al pari di Adamo ed Eva, è punito per la sua disobbedienza; ma Prometeo non si pente, non chiede perdono. Al contrario, afferma orgogliosamente di preferire «essere incatenato a questa roccia che non il servo obbediente degli dèi».

L'uomo ha continuato a evolversi mediante atti di disobbedienza. Non soltanto il suo sviluppo spirituale è stato reso possibile dal fatto che nostri simili hanno osato dire "no" ai poteri in atto in nome della propria coscienza o della propria fede, ma anche il suo sviluppo intellettuale è dipeso dalla capacità di disobbedire: disobbedire alle autorità che tentassero di reprimere nuove idee e all'autorità di credenze sussistenti da lungo tempo, e secondo le quali ogni cambiamento era privo di senso.

Se la capacità di disobbedire ha segnato l'inizio della storia umana, come ho già detto può darsi benissimo che l'obbedienza ne provocò la fine. E non sto parlando in termini simbolici o metaforici. Sussiste la possibilità, e anzi la probabilità, che la razza umana distrugga la civiltà e addirittura ogni forma di vita sulla terra già nei prossimi cinque o dieci anni. È un evento del tutto privo di razionalità e di senso, e tuttavia è un fatto che, mentre sotto il profilo tecnico viviamo nell'era atomica, la maggioranza degli esseri umani, compresi i detentori del potere, vivono ancora, a livello emozionale, nell'età della pietra; e che, mentre la nostra matematica, la nostra astronomia, le nostre scienze naturali appartengono al XX secolo, gran parte delle nostre concezioni della politica, dello Stato, della società, sono ancora arretratissime rispetto all'era della scienza. Se l'umanità si suiciderà, sarà perché si obbedirà a coloro che ordineranno di premere i fatali bottoni; perché si obbedirà alle arcaiche passioni della paura, dell'odio, della brama di possesso; perché si obbedirà agli obsoleti cliché della sovranità statale e dell'onore nazionale. I leader sovietici fanno un gran parlare di rivoluzione, e noi nel "mondo libero" di libertà. Ma sia essi che noi scoraggiamo la

disobbedienza: nell'Unione Sovietica, esplicitamente e con il ricorso alla forza, nel mondo libero implicitamente e con i sottili metodi della persuasione.

Non voglio dire, con questo, che ogni disobbedienza è una virtù e ogni obbedienza un vizio. Far propria un'opinione del genere significherebbe ignorare il rapporto dialettico che intercorre tra obbedienza e disobbedienza. Qualora i principi ai quali si obbedisce e quelli ai quali si disobbedisce siano inconciliabili, un atto di obbedienza a un principio costituirà di necessità un atto di disobbedienza al suo opposto, e viceversa. Antigone costituisce l'esempio classico di questa dicotomia. Obbedendo alle inumane leggi dello Stato, Antigone per forza di cose disobbedirebbe alle leggi dell'umanità; obbedendo a queste, non può non disobbedire a quelle. Tutti i martiri delle fedi religiose, della libertà e della scienza hanno dovuto disobbedire a coloro che volevano imbavagliarli, se volevano obbedire alla propria coscienza, alle leggi dell'umanità e della ragione. L'essere umano capace solo di obbedire, e non di disobbedire, è uno schiavo; chi sa soltanto disobbedire, e non obbedire, è un ribelle (non un rivoluzionario): costui agisce mosso da collera, da delusione, da risentimento, non già in nome di una convinzione o di un principio.

Allo scopo di evitare equivoci terminologici, va però fatta una precisazione di grande importanza. L'obbedienza nei confronti di una persona, istituzione o potere (obbedienza eteronoma) equivale a sottomissione; essa implica l'abdicazione alla propria autonomia e l'accettazione di una volontà o di un giudizio esterno in sostituzione dei propri. L'obbedienza alla propria ragione o convinzione (obbedienza autonoma) è invece un atto di affermazione, non di sottomissione. La mia convinzione e il mio giudizio, se sono autenticamente miei, sono parte integrante di me stesso. Se li seguo anziché far mio il giudizio di altri, sono e resto me stesso; ne consegue che la parola *obbedire* può essere usata in questo caso soltanto in senso metaforico e con un significato che è fondamentalmente diverso da quello dell'"obbedienza eteronoma".

Ma questa differenziazione richiede a sua volta due ulteriori precisazioni, una per quanto attiene al concetto di coscienza, l'altra per quanto attiene al concetto di autorità.

Il termine *coscienza* è impiegato per designare due fenomeni diversissimi l'uno dall'altro. Uno è la "coscienza autoritaria", cioè la voce interiorizzata di un'autorità che siamo bramosi di ingratiarci e alla

quale temiamo di dispiacere. E con questa coscienza autoritaria che gran parte delle persone sono alle prese quando obbediscono alla “propria” coscienza. Ed è anche quella di cui parla Freud, è che vien detta «Super-io». Il Super-io rappresenta gli ordini e i divieti interiorizzati del padre, accettati dal figlio per paura. Ben diversa dalla coscienza autoritaria è la “coscienza umanistica”, che è la voce presente in ogni essere umano, indipendente da sanzioni e ricompense esteriori. La “coscienza umanistica” si fonda sul fatto che, in quanto esseri umani, noi abbiamo una cognizione intuitiva di ciò che è umano e di ciò che è inumano, di ciò che favorisce la vita e di ciò che la distrugge. Questa coscienza è indispensabile al nostro funzionamento di esseri umani; è la voce che ci richiama a noi stessi, alla nostra umanità.

La “coscienza autoritaria” (Super-io) è pur sempre obbedienza a un potere a me estraneo, anche qualora tale potere sia stato interiorizzato. A livello conscio, io ritengo di seguire la *mia* coscienza, mentre in effetti ho “inghiottito” i principi del *potere*; e proprio a causa dell’illusione che coscienza umanistica e Super-io siano identici, accade che l’autorità interiorizzata sia tanto più efficace dell’autorità che è chiaramente sperimentata come parte di me stesso. L’obbedienza alla “coscienza autoritaria”, al pari di ogni obbedienza alle idee e al potere esterni, tende a indebolire la “coscienza umanistica”, vale a dire la capacità di essere e di giudicare se stessa.

Tuttavia, l’affermazione che l’obbedienza a un’altra persona è *ipso facto* sottomissione, va a sua volta specificata, distinguendo autorità “irrazionale” da autorità “razionale”. Un esempio di autorità razionale è dato dal rapporto tra allievo e insegnante; un esempio di autorità irrazionale, dal rapporto tra schiavo e padrone. Entrambi i rapporti si fondano sull’accettazione dell’autorità di chi comanda. Ma sotto il profilo dinamico, essi sono di natura diversa. Almeno idealmente, gli interessi dell’insegnante e dell’allievo vanno nella stessa direzione. Il primo è soddisfatto se riesce a far avanzare l’allievo; se non ci riesce, il fallimento è suo oltre che dell’allievo. Il padrone di schiavi, al contrario, vuole sfruttare al massimo lo schiavo; più ne ricava, e più è soddisfatto. Dal canto suo, lo schiavo mira a difendere nel miglior modo possibile la sua aspirazione a un minimo di felicità. Gli interessi dello schiavo e del padrone sono antagonistici perché ciò che è vantaggioso per l’uno va a detrimento dell’altro. La superiorità reciproca ha, nei due casi in esame, una funzione differente; nel primo è la condizione dell’avanzamento della persona assoggettata all’autorità; nel secondo

è la condizione del suo sfruttamento. Parallela a questa, si delinea una seconda distinzione: l'autorità razionale e tale perché l'autorità, sia essa detenuta da un insegnante o dal comandante di una nave che impartisca ordini in una situazione di emergenza, agisce in nome della ragione la quale, essendo universale, può essere accettata senza che si abbia sottomissione. L'autorità irrazionale deve far ricorso alla forza o alla suggestione, perché nessuno si lascerebbe sfruttare se fosse libero di impedirlo.

Perché l'uomo è tanto proclive all'obbedienza e perché gli riesce tanto difficile disobbedire? Finché obbedisco al potere dello Stato, della Chiesa, dell'opinione pubblica, mi sento al sicuro e protetto. In effetti, poco importa a quale potere obbedisco, trattandosi sempre di un'istituzione o di esseri umani che fanno ricorso alla forza in una qualche forma e che fraudolentemente si proclamano onniscienti e onnipotenti. La mia obbedienza fa di me una parte del potere al quale mi inchino reverente, e pertanto io mi sento forte. Non posso commettere errori, dal momento che è esso a decidere per me; non posso essere solo, perché il potere vigila su di me; non posso incorrere in peccato, perché il potere non me lo permette, e anche se peccato commettessi, la punizione non è che il mezzo per far ritorno all'illimitato potere.

Per disobbedire, bisogna avere il coraggio di essere solo, di errare e di pecore. Ma il coraggio non basta. La capacità del coraggio dipende dal grado di sviluppo di una persona. Soltanto chi si sia sottratto al grembo materno e agli ordini del padre, soltanto chi si sia costituito come individuo completamente sviluppato, e abbia così acquisito la capacità di pensare e di sentire autonomamente, può avere il coraggio di dire "no" al potere, di disobbedire.

Una persona può diventare libera mediante atti di disobbedienza, imparando a dire "no" al potere. Ma, se la capacità di disobbedire costituisce la condizione della libertà, d'altro canto la libertà rappresenta la capacità di disobbedire. Se ho paura della libertà, non posso osare di dire "no", non posso avere il coraggio di essere disobbediente. In effetti, la libertà è la capacità di disobbedire sono inseparabili, e ne consegue che ogni sistema sociale politico e religioso che proclami la libertà, ma che bandisca la disobbedienza, non può dire la verità.

C'è un altro motivo per cui è tanto difficile osare disobbedire, opporre un "no" al potere. Durante gran parte della storia umana, l'obbedienza è stata equiparata a virtù e la disobbedienza a peccato, e ciò per una semplicissima ragione: così facendo, durante gran parte della storia

una minoranza ha dominato la maggioranza. Il dominio in questione era reso necessario dal fatto che solo per pochi le buone cose della vita erano bastanti, e ai molti restavano unicamente le briciole. Se i primi voleranno godersi le buone cose e inoltre avere al proprio servizio i molti, facendoli lavorare a proprio beneficio, una condizione era imprescindibile: i molti dovevano imparare l'obbedienza.

Certo, questa può essere imposta mediante la mera forza, ma si tratta di un metodo che presenta molti svantaggi, in quanto comporta la costante minaccia che prima o poi i molti trovino la maniera di rovesciare i pochi con la forza. Inoltre, ci sono attività di vario genere che non possono essere eseguite a dovere se dietro l'obbedienza non c'è che paura. Sicché, l'obbedienza radicata unitamente nel timore della forza deve essere trasformata in un'obbedienza che abbia radici nel cuore. L'essere umano deve voler obbedire, e anzi sentire la necessità di farlo, invece di avere soltanto paura di disobbedire. Perché questo sia possibile, il potere deve assumere le qualità della Bontà Assoluta, della Sapienza Assoluta; deve diventare Onnisciente. E se questo si verifica, il potere può proclamare che la disobbedienza è peccato e l'obbedienza virtù; e una volta che l'abbia fatto, i molti possono accettare l'obbedienza perché è un bene, e detestare la disobbedienza perché è un male, anziché odiare se stessi per il fatto di essere vigliacchi. Da Lutero fino al XIX secolo, ci si è trovati alle prese con autorità dichiarate, esplicite. Lutero, il papa, i principi desideravano mantenere il potere; la classe media, i lavoratori, i filosofi, miravano ad abbatterlo. La lotta contro l'autorità in seno allo Stato e alla famiglia costituiva sovente la base stessa dello sviluppo di una personalità indipendente e audace, trattandosi di una lotta che era inseparabile dall'atteggiamento intellettuale che caratterizzava i filosofi dell'Illuminismo e gli scienziati. Tale "atteggiamento critico" aveva a fondamento la fede nella ragione, ma era anche, in pari tempo, un atteggiamento di dubbio nei confronti di tutto ciò che veniva detto o pensato, in quanto basato sulla tradizione, sulla superstizione, sulla costumanza, sul potere. I principi del *sapere aude* e *de omnibus est dubitandum* erano caratteristici del modo di essere che permetteva e favoriva la capacità di dire "no".

Il caso di Adolf Eichmann è simbolico della nostra situazione, e ha un significato che trascende di gran lunga quello di cui si sono occupati i rappresentanti dell'accusa al tribunale di Gerusalemme. Eichmann è un simbolo dell'individuo inserito in un'organizzazione, del burocratico alienato agli occhi del quale uomini, donne e bambini sono dive-

nuti numeri. È un simbolo di tutti noi: in Eichmann possiamo vederci riflessi. Ma la cosa più spaventosa in lui fu che, una volta chiarita l'intera vicenda alla luce delle sue stesse ammissioni, in perfetta buona fede Eichmann ha potuto proclamarsi innocente, ed è evidente che, se si ritrovasse nella stessa situazione, lo rifarebbe. E lo stesso faremmo noi: lo stesso facciamo noi.

L'uomo inserito in un'organizzazione ha perduto la capacità di disobbedire, non è neppure consapevole del fatto che obbedisce. Nell'attuale fase storica, la capacità di dubitare, di criticare e di disobbedire può essere tutto ciò che si interpone tra un futuro per l'umanità e la fine della civiltà.



Costituzionalismo.it

Email: info@costituzionalismo.it

Registrazione presso il Tribunale di Roma

ISSN: 2036-6744 | Costituzionalismo.it (Roma)